

D Bonhoffen -7 Resistenza e Kesa

DIECI ANNI DOPO
Un bilancio sul limitare del 1943*

Dieci anni rappresentano un periodo non breve per la vita di qualsiasi persona. Essendo il tempo il bene più prezioso che ci sia dato, perché il meno recuperabile, l'idea del tempo eventualmente perduto provoca in noi una costante inquietudine. Perduto sarebbe il tempo in cui non avessimo vissuto da uomini, non avessimo fatto delle esperienze, non avessimo imparato, operato, goduto, sofferto. Tempo perduto è il tempo non pieno (*unausgefüllt*), il tempo vuoto. Tali certamente non sono stati gli anni trascorsi. Noi abbiamo perso molto, abbiamo perso cose inestimabili; il tempo però non è andato perduto. In realtà le conoscenze e le esperienze di cui si diventa consapevoli a posteriori sono soltanto astrazioni dell'originario, della vita vissuta. Ma se da una parte la possibilità di dimenticare è una grazia, dall'altra la memoria e la riconsiderazione della lezione appresa fanno parte di una vita responsabile. Nelle pagine che seguono vorrei tentare di rendermi conto delle esperienze e delle conoscenze comuni che negli ultimi tempi ci hanno coinvolto. Non mi riferisco ad esperienze personali, a qualcosa di sistematizzato, a discussioni e a teorie, ma a risultati cui siamo pervenuti in certa misura assieme, tra persone animate da un comune orientamento, nell'ambito di ciò che concerne l'uomo; risultati considerati l'uno a fianco dell'altro e collegati tra loro solo dall'esperienza concreta; nulla di nuovo, cose da lungo risapute nei tempi passati, ma che ci sono state date da sperimentare e da conoscere in modo nuovo. Non si può scrivere di questi argomenti senza che ogni parola sia accompagnata da un sentimento di riconoscenza per la comunione spirituale che è stata serbata e testimoniata in questi anni.

* Queste pagine furono offerte ad Hans von Dohnanyi, Hans Oster ed Eberhard Bethge in occasione del Natale 1942. Un esemplare fu conservato sotto le travi del tetto della casa dei genitori a Charlottenburg, in Marienburger-Allee 43.

Senza nulla di solido sotto i piedi

Ci furono mai nella storia uomini con un terreno tanto insicuro sotto i piedi, cui tutte le alternative possibili al loro tempo siano sembrate egualmente insopportabili, ostili alla vita, insensate; che abbiano dovuto cercare la fonte della loro forza al di là di tali alternative, nel passato e nel futuro; e che però, senza esser per questo dei sognatori, abbiano potuto aspettarsi la vittoria della loro causa con tanta fiducia e tranquillità come noi?

O, al contrario: hanno forse sentito mai in modo diverso da noi oggi coloro che, tra gli appartenenti ad una generazione posta davanti ad una grande svolta della storia, si sono fatti carico di pensare in modo responsabile — proprio perché si trattava del sorgere di qualcosa di nuovo, che non poteva esaurirsi nell'ambito delle alternative possibili al loro tempo?

Chi resta saldo?

La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici. Per chi proviene dal mondo concettuale della nostra etica tradizionale il fatto che il male si presenti nella figura della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente, ha un effetto semplicemente sconcertante; ma per il cristiano, che vive della Bibbia, è appunto la conferma della abissale malvagità del male.

Palese è il fallimento delle persone « *ragionevoli* », che animate dalle migliori intenzioni e misconoscendo ingenuamente la realtà credono di poter rimettere in piedi tutta l'impalcatura crollata usando un po' la ragione. Nella loro miopia vogliono rendere giustizia a tutti i contendenti e vengono così stritolati nello scontro delle potenze contrapposte, senza aver raggiunto il benché minimo risultato. Delusi per l'assenza di ragione nel mondo, si vedono condannati alla sterilità, ed escono rassegnati dal gioco o si abbandonano inermi al più forte.

Maggior impressione desta il totale fallimento del *fanatismo* etico. Il fanatico crede di potersi opporre al potere del male armato della purezza di un principio. Ma, come il toro, si scontra, fiacca-

to e sconfitto, col drappo rosso e non con la persona che lo regge. Si impania in cose inessenziali e cade nella trappola di chi è più intelligente.

L'uomo della *coscienza* si difende solitario dal superiore potere delle situazioni eccezionali davanti alle quali è richiesta la decisione. Ma viene dilaniato dalla enormità dei conflitti nei quali è chiamato a scegliere, consigliato e guidato da nient'altro che dalla sua personale coscienza. Gli innumerevoli travestimenti, rispettabili e seducenti, nei quali il male gli si fa incontro, rendono ansiosa e insicura la sua coscienza, finché egli finisce coll'accontentarsi di salvarla, anziché di mantenerla buona; finché egli non finisce col mentire ad essa per non cadere preda della disperazione. Infatti l'uomo il cui unico sostegno è la propria coscienza non potrà mai capire che una cattiva coscienza può essere più salutare e più forte di una coscienza ingannata.

Il *dovere* sembra capace di fornire la guida sicura per uscire dallo sconcerto provocato dalla quantità di decisioni possibili. Ciò che viene ordinato appare come la cosa più certa; responsabile dell'ordine è solo chi lo impartisce, non chi lo esegue. Ma attenendosi a ciò che è conforme al dovere non si giunge mai al rischio dell'azione che si compie in forza della propria personale responsabilità, mentre è solo questa che può colpire in profondità e vincere il male. L'uomo del dovere alla fine dovrà compiere il proprio dovere anche nei confronti del diavolo.

Chi d'altra parte cerca di cavarsela nel mondo nella più piena *libertà* personale, chi dà più valore all'azione necessaria che a mantenere immacolata la propria coscienza e la propria reputazione, chi è pronto a sacrificare uno sterile principio a un fecondo compromesso, o anche la sterile saggezza della moderazione a un radicalismo fruttuoso, costui stia attento che la sua libertà non lo porti alla rovina. Per impedire il peggio darà il suo assenso al male, e non sarà più in grado di capire che proprio il peggio, che vuole evitare, potrebbe essere il meglio. È da qui che la tragedia trae la propria origine.

C'è chi, sfuggendo al confronto pubblico, sceglie l'asilo della *virtù* privata. Ma costui deve chiudere occhi e bocca davanti all'ingiustizia che lo circonda. Solo mentendo a se stesso può evitare di contaminarsi agendo in modo responsabile. Qualsiasi azione egli compia avvertirà l'inquietudine per ciò che tralascia di fare. Ne sarà prostrato, oppure diventerà il più ipocrita dei farisei.

Chi resta saldo? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio. Dove sono questi uomini responsabili?

Coraggio politico?

Che cosa sta dietro all'assenza di coraggio politico, di cui tanto ci si lamenta? In questi anni abbiamo trovato molto valore e grande disponibilità al sacrificio di sé, ma, anche tra di noi, pochissimo coraggio politico. Faremmo della psicologia alquanto semplicistica se riconducessimo questa assenza alla codardia delle singole persone. Le ragioni di fondo sono completamente diverse. Nel corso di una lunga storia noi tedeschi abbiamo dovuto imparare a conoscere la necessità e la forza dell'ubbidienza. Individuavamo il senso e la grandezza della vita nel subordinare ogni desiderio e idea personali al compito assegnatoci. I nostri sguardi erano rivolti verso l'alto, non nel timore dello schiavo, ma nella libera fiducia che il compito contenesse una missione (*Beruf*) e la missione una vocazione. In questo si tratta di una dose di giustificata diffidenza verso il proprio cuore, dalla quale nasce la disponibilità a seguire piuttosto l'ordine proveniente dall'« alto » che il proprio arbitrio personale. Chi non riconoscerà ai tedeschi di aver raggiunto i massimi livelli di valorosità e di coinvolgimento personale nell'ubbidienza, nello svolgimento del proprio compito o nella professione (*Beruf*)? Ma i tedeschi hanno difeso la loro libertà — e dove al mondo si è parlato più appassionatamente di libertà che in Germania, cominciando da Lutero per finire con la filosofia dell'idealismo? — cercando di liberarsi della propria volontà particolare nel servizio al tutto. Missione e libertà rappresentavano per loro due lati di un'unica realtà. Ma in questo modo i tedeschi hanno commesso un errore di valutazione nei confronti del mondo: non avevano fatto i conti con la possibilità che fosse fatto un uso malvagio della loro disponibilità alla subordinazione e al coinvolgimento personale nel proprio compito. Quando questo è accaduto, e il compiere la pro-

pria missione è divenuto un fatto esso stesso problematico, tutti i concetti morali fondamentali dei tedeschi hanno cominciato necessariamente a vacillare. Divenne allora chiaro che ai tedeschi mancava una cognizione fondamentale e decisiva: quella della necessità di agire liberamente e responsabilmente anche nei confronti della propria missione e del proprio compito. Prese piede invece da una parte una irresponsabile mancanza di scrupoli, e dall'altra una scrupolosità lamentosa, incapace di portare all'azione. Il coraggio politico può crescere solo sul terreno della responsabilità libera dell'uomo libero. I tedeschi stanno cominciando solo oggi a scoprire che cosa significhi libertà. Essa ha il suo fondamento in Dio che esige che l'uomo assuma liberamente nella fede il rischio dell'azione responsabile e che promette perdono e consolazione a chi così facendo diventa peccatore.

Del successo

È certamente falso che il successo giustifichi anche l'azione cattiva e i mezzi riprovevoli; ma non è d'altra parte possibile considerare il successo come qualcosa di assolutamente neutrale dal punto di vista etico. Vero invece è che il successo storico crea il solo terreno sul quale la vita può continuare, ed è molto dubbio se sia più responsabile opporsi ai tempi nuovi come dei don Chisciotte, piuttosto che servire ad essi ammettendo ed accettando liberamente la propria sconfitta. Alla fine, il successo fa la storia. E al di sopra degli uomini che fanno la storia, colui che ne conduce il corso sa sempre trarre il bene dal male. Ignorare semplicemente il valore etico del successo è un cortocircuito degno di un cavaliere dell'ideale che pensa in modo astorico, cioè non responsabile; ed è una buona cosa che noi finalmente siamo costretti a confrontarci seriamente sul piano etico col problema del successo. Finché il bene ha successo, possiamo concederci il lusso di ritenere il successo stesso eticamente irrilevante. Ma quando al successo portano mezzi cattivi, allora nasce il problema. Di fronte a questa situazione sperimentiamo come non sia all'altezza del compito che ci è dato né l'atteggiamento di chi avanza critiche astratte e pretende di poter aver ragione come se fosse un semplice spettatore, né l'opportunismo, cioè l'arrendersi e il capitolare davanti al successo. Noi

non vogliamo e non dobbiamo comportarci da critici offesi, né da opportunisti, ma da uomini corresponsabili, come vincitori e come vinti, della forma che viene data alla storia, nei singoli casi e in ogni istante. Chi, sapendo che la corresponsabilità per il corso della storia gli viene imposta da Dio, non permette che nulla di quanto accade lo privi di essa, costui saprà individuare un rapporto fruttuoso con gli eventi storici, al di là della sterile critica e del non meno sterile opportunismo. Chi parla di soccombere eroicamente davanti ad un'inevitabile sconfitta, fa un discorso in realtà molto poco eroico, perché non osa levare lo sguardo al futuro. Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. In una parola: è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamento di concreta responsabilità. La generazione nuova possederà sempre l'istinto sicuro per riconoscere se si agisce solo in base a un principio o in base ad una responsabilità vitale; perché in questo si gioca il suo stesso futuro.

Della stupidità

Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente. Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere — in questi casi lo stupido diventa addirittura scettico — e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questo lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del

malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere con argomentazioni lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa.

Se vogliamo trovare il modo di spuntarla con la stupidità, dobbiamo cercare di conoscerne l'essenza. Una cosa è certa, che si tratta essenzialmente di un difetto che interessa non l'intelletto ma l'umanità di una persona. Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto. Ci accorgiamo con stupore di questo in certe situazioni, nelle quali si ha l'impressione che la stupidità non sia un difetto congenito, ma piuttosto che in determinate circostanze gli uomini *vengano resi* stupidi, ovvero si lascino rendere tali. Ci è dato osservare, inoltre, che uomini indipendenti, che conducono vita solitaria, denunciano questo difetto più raramente di uomini o gruppi che inclinano o sono costretti a vivere in compagnia. Perciò la stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. È una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono negli uomini; un fenomeno psicologico che si accompagna a determinati rapporti esterni. Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane — ad esempio quelle intellettuali — ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Questo è il pericolo che una profanazione diabolica porta con sé. Ci sono uomini che potranno esserne rovinati per sempre.

Ma a questo punto è anche chiaro che la stupidità non potrà essere vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo esser stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido.

In questo stato di cose sta anche la ragione per cui in simili circostanze inutilmente ci sforziamo di capire che cosa effettivamente pensi il «popolo», e per cui questo interrogativo risulta contemporaneamente superfluo — sempre però solo in queste circostanze — per chi pensa e agisce in modo responsabile. La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza (Sal 111,10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità.

Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante, che con esse viene assolutamente esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipenderà in realtà dall'atteggiamento di coloro che detengono il potere: se essi ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nella autonomia interiore e nella intelligenza degli uomini.

Disprezzo degli uomini?

Il rischio di lasciarci spingere al disprezzo degli uomini è molto grande. Sappiamo bene di non aver alcun diritto di farlo e che ciò ci porterebbe ad un rapporto assolutamente sterile con gli uomini. Le considerazioni che stiamo per fare ci possono tenere lontani da una simile tentazione. Disprezzando gli uomini cadremmo esattamente nello stesso errore dei nostri avversari. Chi disprezza un uomo non potrà ottenerne mai nulla. Niente di ciò che disprezziamo negli altri ci è completamente estraneo. Spesso ci aspettiamo dagli altri più di quanto noi stessi siamo disposti a dare. Perché finora abbiamo riflettuto in modo così poco obiettivo sulla debolezza dell'uomo, e su quanto sia esposto alla tentazione? Dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno. L'unico rapporto fruttuoso con gli uomini

ni — e specialmente con i deboli — è l'amore, cioè la volontà di mantenere la comunione con loro. Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amor loro.

Giustizia immanente

È un'esperienza molto sorprendente, ma innegabile, che il male si riveli — e spesso in un arco di tempo inaspettatamente breve — stupido e incapace di raggiungere i suoi obiettivi. Questo non significa che la punizione segua dappresso ad ogni singola azione cattiva, ma che l'eliminazione sistematica del comandamento divino, nel presunto interesse dell'autoconservazione terrena, gioca a sfavore proprio di quest'ultima. Questa esperienza può essere spiegata in vari modi. In ogni caso sembra conseguirne con certezza che il vivere insieme possiede leggi più forti di qualsiasi cosa pretenda di levarsi al di sopra di esse, e che perciò non osservarle è non solo ingiusto, ma anche poco saggio. Dal che si comprende perché l'etica aristotelico-tomista elevi la saggezza (*Klugheit*) al rango di una virtù cardinale. La saggezza e la stupidità non sono realtà indifferenti dal punto di vista etico, come ha insegnato l'etica del sentimento neoprottestante. L'uomo saggio riconosce nella ricchezza del concreto come tale e delle possibilità che esso contiene i limiti invalicabili posti ad ogni agire dalle leggi permanenti della convivenza umana; così facendo, l'uomo saggio agisce bene, e l'uomo buono agisce secondo saggezza.

È certo però che non esiste alcun agire storicamente rilevante che non superi mai i limiti posti da queste leggi. Ma c'è una differenza decisiva tra il trasgredire tali limiti ritenendo con ciò di sopprimerli radicalmente e di instaurare un diritto *sui generis* da una parte, e il conservare dall'altra la consapevolezza che questa trasgressione rappresenta una colpa forse inevitabile che può esser giustificata solo ripristinando immediatamente la legge e rispettandola assieme ai limiti che essa pone. Non è affatto necessario considerare riduttivamente ipocrita l'affermazione per cui lo scopo dell'agire politico non è la semplice autoconservazione, ma l'istituzione del diritto. Nel mondo le cose *sono* semplicemente disposte in modo siffatto che l'osservanza sostanziale delle leggi e dei diritti essenziali della vita è come tale quanto di più utile all'autoconser-

vazione, e che queste stesse leggi ammettono solo una trasgressione di breve durata, eccezionale, e in casi non generalizzabili di necessità; mentre chi fa dell'emergenza un principio e stabilisce così una propria legge accanto ad esse viene prima o poi, ma con potenza irresistibile, distrutto. La giustizia immanente della storia premia e punisce solo l'azione; l'eterna giustizia divina vaglia e giudica i cuori.

Alcune formulazioni di fede intorno al governo di Dio sulla storia

Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo, egli ha bisogno di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore. Io credo che in ogni situazione critica Dio vuole darci tanta capacità di resistenza quanta ci è necessaria. Ma non ce la dà in anticipo, affinché non facciamo affidamento su noi stessi, ma su di lui soltanto. In questa fede dovrebbe esser vinta ogni paura del futuro. Io credo che neppure i nostri errori e i nostri sbagli sono inutili, e che a Dio non è più difficile venirne a capo, di quanto non lo sia con le nostre supposte buone azioni. Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che egli attende preghiere sincere e azioni responsabili, e che ad esse risponde.

Fiducia

Quasi a nessuno è stata risparmiata l'esperienza del tradimento. La figura di Giuda, che un tempo ci era così incomprensibile, non ci è quasi più estranea. L'aria in cui viviamo è tanto inquinata dalla diffidenza che ne siamo quasi soffocati. Ma dove ci siamo aperti un varco nella cortina di diffidenza, lì ci è stato possibile fare l'esperienza di una disponibilità a fidarsi di cui finora neppure sospettavamo. Quando accordiamo la nostra fiducia, abbiamo imparato a mettere la nostra vita nelle mani degli altri; in contrasto con tutte le ambiguità di cui le nostre azioni e la nostra vita hanno dovuto ricoprirsì, abbiamo imparato a fidarci senza riserve. Sappiamo che si può vivere e lavorare solo con una fiducia siffatta, che non cessa mai di essere un rischio, ma è un rischio accettato con letizia. Sappiamo che seminare e favorire la diffidenza è tra

le azioni più riprovevoli, e che invece, dove appena è possibile, deve essere rafforzata e promossa la fiducia. La fiducia resterà per noi uno dei doni più grandi, più rari e più gioiosi della convivenza umana; e tuttavia essa potrà nascere solo sullo sfondo oscuro di una necessaria diffidenza. Abbiamo imparato a non comprometterci minimamente con il primo venuto, e a metterci invece completamente nelle mani di chi è degno di fiducia.

Senso della qualità

Se non abbiamo il coraggio di ristabilire un autentico senso della distanza tra gli uomini, e di lottare personalmente per questo, affonderemo nell'anarchia dei valori umani. L'impudenza, la cui essenza consiste nel disprezzo di ogni distanza umana, è una caratteristica del volgo, così come l'intima insicurezza, il mercanteggiare con l'impudente, il corteggiarlo per guadagnarsene il favore e il mettersi al livello del volgo sono la strada per involgarire se stessi. Quando uno non sa più ciò cui è tenuto, davanti a se stesso, e agli altri, quando viene meno il senso per la qualità dell'uomo e la forza di mantenere le distanze, allora si è a un passo dal caos. Chi per amore della tranquillità materiale è troppo tollerante con la sfacciataggine, costui ha già rinnegato se stesso e lascia che la marea del caos rompa gli argini proprio lì dove era il suo posto di guardia, e diventa così colpevole nei confronti di tutti. In altri tempi può esser stato compito del cristianesimo rendere testimonianza all'eguaglianza degli uomini; ma oggi proprio il cristianesimo dovrà impegnarsi appassionatamente per il rispetto delle distanze tra gli uomini e della qualità umana. Si dovrà accettare risolutamente anche che questo possa essere frainteso e interpretato come difesa dei propri interessi, e così pure la facile accusa di nutrire sentimenti asociali. Queste sono le accuse che il volgo rivolge sempre all'ordine. Chi tentenna ed è incerto su questo punto, non si rende conto di quale sia la posta in gioco; anzi, nei suoi confronti quelle accuse probabilmente sono giustificate. Noi ci troviamo al centro di un processo di involgarimento che interessa tutti gli strati sociali; e nello stesso tempo ci troviamo di fronte alla nascita di un nuovo stile di nobiltà che coinvolge uomini provenienti da tutti gli strati sociali attualmente esistenti. La nobiltà na-

sce e si mantiene attraverso il sacrificio, il coraggio e la chiara cognizione di ciò cui uno è tenuto nei confronti di sé e degli altri; esigendo con naturalezza il rispetto dovuto a se stessi e con altrettanta naturalezza portandolo agli altri, sia in alto che in basso. Si tratta di riscoprire su tutta la linea esperienze di qualità ormai sepolte, si tratta di un ordine fondato sulla qualità. La qualità è il nemico più potente di qualsiasi massificazione. Dal punto di vista sociale questo significa rinunciare alla ricerca delle posizioni preminenti, rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso, specialmente per quanto riguarda la scelta della cerchia intima degli amici, significa saper gioire di una vita nascosta ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura. Le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda.

Compassione

Dobbiamo tener conto del fatto che la maggior parte degli uomini acquistano la saggezza solo facendo esperienze sulla propria pelle. Così si spiega *in primo luogo* la sorprendente incapacità della maggior parte degli uomini di compiere azioni preventive di qualsivoglia natura: si continua a credere di poter evitare il pericolo fino a che ormai è troppo tardi; *in secondo luogo* la sordità nei confronti delle sofferenze altrui. La compassione prende consistenza proporzionalmente al crescere della paura per la minacciosa vicinanza del male. A giustificazione di questo atteggiamento si possono fare alcune osservazioni. Dal punto di vista etico: gli uomini non vogliono fermare la ruota del destino; solo davanti all'effettivo verificarsi del caso serio avvertono la vocazione interiore e trovano la forza per agire; non sono responsabili per tutti i torti e le sofferenze del mondo e non vogliono ergersi a suoi giudici. Dal punto di vista psicologico: la mancanza di fantasia, di sensibilità, di prontezza viene bilanciata da una stabile imperturbabilità, da una sicura capacità di lavoro, da una grande disponibilità a soffrire. Dal punto di vista cristiano tutte queste giustificazioni non possono naturalmente ingannarci sul fatto che decisiva su questo piano

è la mancanza di grandezza di cuore. Finché non è giunta la sua ora, Cristo si è sottratto alla sofferenza; a quel punto però è andato liberamente incontro ad essa, l'ha affrontata e vinta. Cristo — così dice la Scrittura — ha provato nel suo corpo come sue proprie tutte le sofferenze di tutti gli uomini — un'idea di inconcepibile altezza! — prendendole liberamente su di sé. Noi certo non siamo Cristo, e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza; non dobbiamo proporci l'impossibile né angosciarci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia, e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri uomini solo in misura molto limitata. Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a compatire non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto.

Della sofferenza

È infinitamente più facile soffrire ubbidendo ad un ordine dato da un uomo, che nella libertà dell'azione responsabile personale. È infinitamente più facile soffrire comunitariamente che in solitudine. È infinitamente più facile soffrire pubblicamente e ricevendone onore, che appartati e nella vergogna. È infinitamente più facile soffrire nel corpo che nello spirito. Cristo ha sofferto nella libertà, nella solitudine, appartato e nella vergogna, nel corpo e nello spirito, e da allora molti cristiani con lui.

Presente e futuro

Finora la possibilità di progettare la nostra vita, sia sul piano professionale che su quello personale, c'è sembrata far parte dei più inalienabili diritti umani. Ormai non è più così. La forza delle circostanze ci ha condotti a una situazione nella quale dobbiamo rinunciare « ad affannarci per il domani » (Mt 6,34). Sono però due cose essenzialmente diverse, se lo facciamo partendo da quel

libero atteggiamento della fede che ci viene presentato nel discorso della montagna, o piegandoci ad un comportamento servile nei confronti delle esigenze del momento. Per la maggior parte degli uomini la rinuncia forzata alla progettazione del futuro significa subire le esigenze del momento in modo irresponsabile, superficiale o rassegnato; altri invece continuano a sognare nostalgicamente un futuro felice e cercano così di dimenticare il presente. Ambedue questi atteggiamenti sono inaccettabili. A noi resta solo la via stretta, qualche volta quasi introvabile, di accogliere ogni giorno come se fosse l'ultimo, e di vivere però nella fede e nella responsabilità come se ci fosse ancora un grande futuro davanti a noi. Geremia, contraddicendo in modo paradossale i suoi annunci di sventura, annuncia, poco prima della distruzione della città santa, che « ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese » (Ger 32,15): segno e pegno divino di un nuovo, grande futuro, di fronte alla totale mancanza di esso. Pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione: questo è l'atteggiamento che praticamente ci è imposto e che non è facile, ma tuttavia è necessario mantenere coraggiosamente.

Ottimismo

Essere pessimisti è più saggio: si dimenticano le delusioni e non si viene ridicolizzati davanti a tutti. Perciò presso le persone sagge l'ottimismo è bandito. L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé. Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore; perché esso è la salute della vita, che non deve essere compromessa da chi è malato. Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal

mondo alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore.

Pericolo e morte

Negli ultimi anni l'idea della morte ci è divenuta sempre più familiare. Ci meravigliamo di noi stessi per la l'imperturbabilità con cui accogliamo la notizia della morte dei nostri coetanei. Non possiamo più odiare la morte, nei suoi tratti abbiamo scoperto qualcosa di buono e ci siamo quasi riconciliati con essa. In fondo, sentiamo bene che siamo già nelle sue mani e che ogni nuovo giorno è un miracolo. Certo, non sarebbe giusto dire che moriamo volentieri — per quanto a nessuno sia sconosciuta quella stanchezza, cui però in nessun caso dobbiamo lasciare via libera. Siamo troppo curiosi per questo o, detto meglio: vorremmo riuscire a capire qualcosa di più del senso della nostra vita rovinata. Neppure consideriamo eroica la morte, perché troppo grande e cara ci è la vita. Ci guardiamo bene dal pensare che il senso della vita sia nel pericolo: non siamo abbastanza disperati e conosciamo troppo i beni della vita, e anche la paura di vivere e tutti gli altri effetti distruttivi che produce la minaccia continua di perderla. Noi amiamo ancora la vita, ma credo che la morte non possa più sorprenderci molto. Da quando abbiamo conosciuto la guerra, quasi non osiamo assecondare il nostro desiderio che essa non ci colga in modo fortuito, improvviso, lontani dall'essenziale, ma nel pieno della vita e dell'impegno. Saremo però noi e non le circostanze esteriori a fare della nostra morte ciò che essa può essere, cioè una morte accettata con libero consenso.

Possiamo ancora essere utili?

Siamo stati testimoni silenziosi di azioni malvagie, ne sappiamo una più del diavolo, abbiamo imparato l'arte della simulazione e del discorso ambiguo, l'esperienza ci ha resi diffidenti nei confronti degli uomini e spesso siamo rimasti in debito con loro della verità

e di una parola libera, conflitti insostenibili ci hanno resi arrendevoli o forse addirittura cinici: possiamo ancora essere utili? Non di geni, di cinici, di dispregiatori di uomini, di strateghi raffinati avremo bisogno, ma di uomini schietti, semplici, retti.

La nostra forza di resistenza interiore contro ciò che ci viene imposto sarà rimasta abbastanza grande, e la sincerità verso noi stessi abbastanza implacabile, da farci ritrovare la via della schiettezza e della rettitudine?

*Lo sguardo dal basso***

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto.

** Questo brano si trovava finora in GS II, 441. Dopo l'edizione tedesca del 1970 l'ho trasportato qui perché probabilmente era proprio questo il luogo per il quale Bonhoeffer lo aveva previsto. Ma perché non ve lo ha inserito egli stesso? Non lo so con precisione. Raramente egli ha descritto il futuro dei cristiani in modo così conciso e schietto. L'idea si trovava nella linea del suo pensiero; nella confessione di colpa dell'*Etica*, nei frammenti di dramma e di romanzo, nelle « Conseguenze » (« Progetto per uno studio ») riscontriamo pezzi analoghi ma indirizzati prevalentemente, come è ovvio, ad amici dell'ambiente ecclesiale. Ha forse avuto paura, nel Natale del 1942, di rendere tanto chiaro ai parenti e agli amici della resistenza (e oggi a noi) il destino dei cristiani? L'intero saggio è sostenuto dalla domanda: questi dieci anni sono stati sprecati? I membri di quel circolo usavano all'epoca affrontare temi esistenziali liberamente scelti; con questo scritto era loro imposto il tema vitale. Forse Bonhoeffer ha temuto che la sua analisi potesse suonare come una dichiarazione di fallimento, anziché comunicare quella liberazione di cui questo libro dal carcere offre una non indebolita testimonianza?